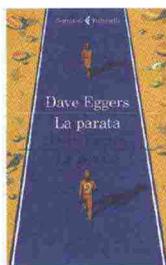


VALERIO MATTIOLI

REMORIA
MINIMUM FAX

C'è Roma, la città quadrata dell'Ordine e dell'Impero fondata 2699 anni fa dal solco di Romolo. E poi c'è Remoria, la città del Delirio e del Caos, la possibilità fantasma che avrebbe potuto essere se nella leggenda fratricida Remo non fosse stato sconfitto. Giornalista musicale con attitudine da urbanista, ex raver e altra metà del duo nu noise Heroin In Tahiti, Mattioli individua lo specchio occulto della Città Eterna nel cerchio simbolico del Grande Raccordo Anulare, l'anello autostradale che, come un nuovo limes, dal 1946 corre tutt'intorno ai terreni argillosi dell'ex agro romano. Un progetto così imponente e sproporzionato "per i bisogni di una città ancora in piena era preautomobilistica" da risultare quasi mistico. Il fatto che il cognome del suo progettista, l'ingegnere capo dell'Anas Eugenio Gra, "coincida con l'acronimo ufficiale dell'opera suggerisce da solo che siamo in presenza di un sigillo, forse addirittura di una firma magica". Un nuovo mito di fondazione. In cui il confine non contiene ma tracima. Non attrae ma scivola in un lento moto centrifugo. "Il GRA è un universo in espansione". Per studiarlo Mattioli individua il paradigma della "borgatasfera", la periferia *hardcore* che, sfrondata dall'allure pasoliniana, si rivela per quello che realmente è: uno "slime" non gentrificabile di cattiveria, depressione, case brutte, terreni di risulta... Il (contro)racconto di *Remoria* è un viaggio psicogeografico nella sua storia e nell'immaginario che ha prodotto: dall'irredimibile Ranxerox, il coatto sintetico creato negli anni del riflusso da Stefano Tamburini, alla techno "impresentabile" di inizio anni 90; dall'epica stagione dei centri sociali alla recrudescenza fascista che rende la periferia intollerante perfino verso se stessa. Un racconto per capire la città che fatica a riprendere la trama della propria identità. Disperato, inesorabile, necessario.

CLAUDIA BONADONNA
82/100



DAVE EGGERS

LA PARATA
FELTRINELLI

Ha viaggiato molto per il mondo, Dave Eggers (in *Conoscete La Nostra Velocità*) e raccontato con volenterosa schiettezza le migrazioni d'Africa (*Erano Solo Ragazzi In Cammino*). L'americanità come condanna genetica da scontare attraverso la buona volontà, la scrittura e una smagliante risata. Stridono i denti anche nelle brevi pagine a tesi di *La Parata*. In una scena astratta, quasi teatrale, due personaggi senza nome proprio, Quattro e Nove, *contractors* provenienti da un'impresicata nazione industrializzata, devono costruire una strada che unisca il nord e il sud di un paese del Terzo Mondo (che somiglia all'Afghanistan o all'Iraq) appena uscito dalla guerra civile. Metodico, silenzioso e indifferente il veterano Quattro, "agente del caos" il giovane Nove, che si mischia alla gente del posto come fosse in vacanza provando con stolido imbarazzo a risolvere i problemi locali. La dinamica stralunata della *odd couple* strappa sorrisi amari e ci racconta la speranza ferita dell'ex enfant prodige della narrativa americana verso un mondo che rade al suolo ogni redenzione e ogni entusiasmo.

CLAUDIA BONADONNA
69/100



EMANUELE PITTONI

MARMAGLIA
CASTELVECCHI

Cagliari, una periferia qualunque che ha il pregio di dimenticare ogni epica etnografica per portare in scena la vita. Emilio ha 40 anni, un burrascoso passato liceale, un presente inevitabilmente precario e la passione per la musica che lo spinge a metter su un gruppo dietro l'altro e frequentare la malavita locale. "Compilascion", risse, un po' di eroina e molta smitizzante ironia dettano il ritmo punk a una storia piena di flashback che cerca di uscire (ma neanche troppo) dalla provincia, dall'adolescenza e da certo immaginario anni 90. "Mi piaceva andare ai festival dove suonavano band che spaccavano di brutto - dice Emilio con una lingua piana su cui gocciolano parole in dialetto - I miei preferiti erano i Marlene Kuntz, e una volta Godano, durante un concerto, mi diede un calcio in culo". Si legge in tralice l'aspirazione biografica dell'esordiente Pittoni, *fortysomething* tornato alla Sardegna dei padri dalla natia Chivasso, autore radiofonico, già cantante e autore per gli isolani Ratapignata e Malasorti. Una bella vocazione, nostalgica e moderna allo stesso tempo.

CLAUDIA BONADONNA
66/100



GIORDANO TEDOLDI

NECROPOLIS
CHIARELETTERE

È, l'autore, una penna che ama trafficare con quella parte dello spettro spesso invisibile agli occhi ma non alle anime: il nero di quanto si vuole definire morboso, perturbante e alienante sotto il profilo etico e morale. Nelle sue opere precedenti, si pensi a *Tabù* (2018, Tunuè) e *Io Odio John Updike* (2006, Fazi), la miscela di provocazione affilata e sentimento lugubre scolpito nella critica all'esistente funzionava a meraviglia per evocare l'aura dell'enfant terrible e scuotere le attese del lettore. Qui, invece, fa un passo laterale per gettarsi nella trafia del "fantastico" e comporre un'evocazione concretamente negromantica.

Siamo dalla parte della morte e dei morti, con i protagonisti del libro, pronti a gettarsi alle spalle la morale comune e gli obblighi sociali. O quantomeno a interrogarci sulla loro natura. Tra un fiotto acido di anticlericalismo, ironia tetra, fantasmi incestuosi e un'interessante, quanto insistita e un po' abusata, trafia di politicamente scorretto, il libro scorre: la scrittura si asciuga, i temi filosofici stimolano e i manierismi narcisi non pesano.

DANIELE FERRIERO
73/100